

NON RUBATECI IL FUTURO

I giovani e le disuguaglianze in Italia



**PEOPLE HAVE
THE POWER**

peoplehavethepower.oxfamitalia.org

Questo media brief è stato redatto da Mikhail Maslennikov (Oxfam Italia) con la supervisione di Elisa Bacciotti e Federica Corsi.

L'impaginazione è a cura dell'Agenzia Mela Communication.

Questo media brief fa parte di una serie di documenti miranti a informare l'opinione pubblica su temi relativi alle politiche umanitarie e di sviluppo.

Per ulteriori informazioni sui temi trattati in questa pubblicazione rivolgersi all'indirizzo policy@oxfam.it.

Questo rapporto è soggetto a copyright ma il testo può essere usato gratuitamente a fini di attività di sostegno per campagne di opinione, formazione e ricerca, a condizione che venga citata integralmente la fonte.

Il titolare del diritto d'autore chiede che ogni utilizzo gli sia notificato ai fini della valutazione di impatto.

Per la copia sotto diverse modalità, l'utilizzo in altre pubblicazioni, la traduzione o l'adattamento deve essere richiesta un'autorizzazione e può essere chiesto un contributo.



e-mail: policy@oxfam.it



Questa pubblicazione è stata realizzata con il contributo finanziario dell'Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo (AICS) nell'ambito della campagna "People Have the Power" promossa da Oxfam Italia, AIM, Felcos, Istituto Oikos, Re.Te, WeWorld. Il contenuto è responsabilità degli autori e in nessun caso può essere considerato come espressione del punto di vista dell'AICS.



SINTESI

L'acuirsi delle disuguaglianze economiche e sociali costituisce un tratto distintivo della nostra epoca. Un fenomeno allarmante e nocivo per le nostre società che mina le prospettive di una crescita economica duratura e sostenibile, indebolisce il grado di coesione sociale, ostacola la mobilità sociale tanto nel corso di vita di una persona quanto nel passaggio da una generazione a quella successiva.

Marcate disparità, tutt'altro che casuali ed ineluttabili, alimentano il serbatoio del rancore, sviscerano il patto sociale e generazionale su cui si fondano le nostre società, contribuiscono alla riduzione del grado di partecipazione dei cittadini alla vita democratica, al rafforzamento della sfiducia nei confronti delle istituzioni pubbliche e all'incremento dell'adesione a proposte politiche populiste ed estremiste. Le aspirazioni dei giovani italiani a un futuro più equo appaiono oggi piuttosto compromesse. L'elevata persistenza intergenerazionale delle condizioni socio-economiche, in aumento negli ultimi anni e influenzata in larga parte dal contesto sociale e familiare di provenienza, è emblematica di una limitata uguaglianza di opportunità.

Il sistema dell'istruzione italiano – che offre oggi minori garanzie di emancipazione sociale rispetto al passato – risente di un significativo sotto-finanziamento, mostra un'accentuata segmentazione e squilibri in termini di qualità dell'offerta formativa. Questi fattori complicano l'azione di contrasto al fallimento formativo e alla povertà educativa, fortemente associata alla povertà economica, marginalità ed esclusione sociale. Un contesto reso ancor più grave dal preoccupante livello di abbandono precoce degli studi.

I giovani che ambiscono a un lavoro di qualità devono fare oggi i conti con un mercato del lavoro profondamente disuguale, caratterizzato, a fronte della ripresa dei livelli occupazionali dopo la crisi del 2008, dall'aumento della precarietà lavorativa e dalla vulnerabilità dei lavori più stabili. Un quadro d'insieme contraddistinto, più in generale, da carenze nell'orientamento, debolezze sistemiche nella transizione dalla scuola al mondo del lavoro, da un arretramento pluridecennale dei livelli retributivi medi per gli occupati più giovani, dalla sotto-occupazione giovanile, da un marcato *scollamento* tra la domanda e l'offerta di lavoro qualificato che costringe da anni tanti giovani laureati ad abbandonare il nostro Paese in assenza di posizioni lavorative qualificate e di prospettive di progressione di carriera.

Le difficoltà e lo scoraggiamento che attanagliano tanti, troppi, giovani italiani che non lavorano, né studiano né sono impegnati in percorsi di formazione richiedono interventi efficaci, per fare in modo che le giovani generazioni non siano lasciate indietro e al contrario siano, come è giusto, una risorsa per il nostro Paese.

I giovani italiani reclamano un futuro più equo e aspirano a un profondo cambiamento della società, non più lacerata da disparità economico-sociali, ma più equa, dinamica e mobile. Questo rapporto dà voce alle loro richieste, raccolte in un *Manifesto* indirizzato al Governo italiano, e al Presidente della Repubblica in qualità di principale garante della nostra Carta Costituzionale. Quella Costituzione che affonda le sue radici nel fondamentale principio dell'uguaglianza che chiediamo alle istituzioni di rendere vivo e concreto per i giovani del nostro Paese.

MOBILITÀ SOCIALE E UGUAGLIANZA DI OPPORTUNITÀ

L'affermazione evocativa sull'ascensore sociale bloccato nel nostro Paese prefigura scenari pessimistici sul livello di benessere cui le giovani generazioni possono aspirare nel corso della propria vita.

Il concetto di *mobilità sociale* ha in realtà più di una "sfaccettatura". Accanto alla mobilità *intra-generazionale* ovvero alle prospettive di peggioramento, miglioramento o immutabilità delle condizioni socio-economiche nell'arco della propria esistenza, assume altrettanta importanza la questione della mobilità *inter-generazionale*. Nelle valutazioni individuali circa le proprie opportunità di mobilità sociale, le persone tendono infatti spesso a paragonare la propria condizione retributiva e patrimoniale, lo status occupazionale e sociale correnti con le condizioni che caratterizzavano fasi di vita precedenti e il percorso dei propri genitori. A quel che può sembrare un mero confronto generazionale si associano ulteriori e più profonde valutazioni circa l'influenza che la posizione occupata dai propri genitori nella *graduatoria sociale* ha sul proprio *status sociale*, livello reddituale e così via.

E' importante soffermarsi sulle ragioni per cui la mobilità *intra-generazionale* e la mobilità delle condizioni socio-economiche tra le generazioni rappresentano una caratteristica fondamentale per una società.

La possibilità di *muoversi* verso l'alto lungo la scala sociale influenza positivamente la soddisfazione per la propria vita, mentre elevati rischi di *mobilità* verso il basso e perdita di status sociale si associano al deterioramento del livello di benessere soggettivo attraverso canali più disparati come un maggiore stress psico-fisico, la preoccupazione per la prosperità personale o familiare, lo smarrimento identitario nei confronti del proprio gruppo di riferimento, foriero di fratture e segmentazione nella popolazione, lesive della *coesione sociale*.

La possibilità di migliorare le proprie condizioni di vita costituisce inoltre un forte incentivo allo sviluppo delle capacità personali, all'innovazione, alla dedizione nel lavoro. Ne trae beneficio non solo il singolo individuo, ma anche l'intera collettività, che può avvantaggiarsi di una più robusta crescita economica. Una più forte mobilità sociale verso l'alto garantisce infatti la valorizzazione dei talenti tra chi occupa le posizioni più basse nella distribuzione dei redditi e assicura che anche alle persone più povere siano garantite opportunità imprenditoriali e di investimento. Opportunità troppo spesso negate agli *ultimi* dalla difficoltà di accesso al credito, carenza di informazioni, ridotte disponibilità economiche a copertura del rischio di investimento. D'altra parte, una ridotta mobilità sociale può tradursi per chi occupa le posizioni di vertice nella piramide sociale in un prolungato consolidamento di posizioni di rendita.

La mobilità *intergenerazionale* costituisce un elemento fondamentale in termini di *uguaglianza di opportunità*. C'è oggi un ampio consenso sull'importanza del principio che a tutti debbano essere garantite le stesse opportunità di realizzazione personale, indipendentemente dalle proprie *condizioni di partenza*. Le società in cui il successo economico e lo status sociale delle persone

dipendono fortemente da fattori che sfuggono al loro stesso controllo, come il sesso, il luogo di nascita o le condizioni economiche della famiglia di origine, sono società maggiormente esposte al rischio di conflitto sociale. L'esclusione e l'immobilità sociale delle persone più svantaggiate e vulnerabili si traducono in un indebolimento dei legami sociali e sono associate alla riduzione del grado di partecipazione alla vita democratica, al rafforzamento della sfiducia nei confronti delle istituzioni pubbliche, alla disaffezione verso sistemi politici percepiti come iniqui e non meritocratici, a una maggiore attrattività di proposte politiche populiste o estremiste con il rischio aumentato di instabilità, processi di disgregazione o derive autoritarie.

Chiunque si ponga l'obiettivo di *promuovere modelli di società più eque, dinamiche e mobili*, non può pertanto prescindere dalla necessità di interrogarsi sulle cause che danno origine alla disuguaglianza, tanto di *opportunità* quanto dei *risultati conseguiti*, individuando soluzioni più appropriate e accettabili sotto il profilo di equità ed efficienza economica, che favoriscano la realizzazione dei singoli e una crescita più inclusiva. Assumendo come riferimento fondamentale il principio di *uguaglianza* sancito dall'articolo 3 della nostra Carta Costituzionale.

MOBILITÀ INTERGENERAZIONALE IN ITALIA

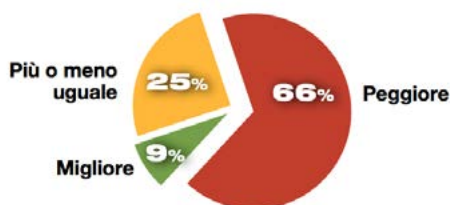
In Italia, mediamente, i giovani entrati nel mercato del lavoro negli ultimi dieci anni percepiscono un reddito più esiguo se paragonato ai livelli retributivi dei loro genitori all'epoca del loro ingresso nel mercato del lavoro. Una performance attribuibile a una crescita economica bassa e poco inclusiva che ha caratterizzato il nostro Paese nell'ultimo decennio.

Ridotta intensità del lavoro e basse retribuzioni esasperano il fenomeno della *povertà lavorativa* che assume oggi un profilo preoccupante per le giovani generazioni: nel 2018, circa il **13%** degli occupati nelle fasce d'età **tra i 16 e i 24 anni e tra i 25 e i 29 anni** era *working poor*¹, faceva cioè parte di una famiglia con reddito inferiore al 60% del reddito mediano nazionale. Un dato allarmante che evidenzia come il lavoro non basti più a garantire una vita dignitosa in un Paese in cui **oltre 1 giovane su 10 (10,3%) in età tra i 18 e i 34 anni viveva nel 2018 in povertà assoluta**, statistica in aumento di quasi 6 punti percentuali dal 2009 con solo un leggero calo rispetto al 2017². Per di più in un Paese in cui la *portata redistributiva del sistema di tasse e trasferimenti* non ha effetti benefici per i giovani: nel 2018 **solo il 18,3% dei giovani tra i 25 e i 34 anni collocati nel 20% della popolazione con redditi più bassi riusciva a migliorare la propria posizione nella distribuzione dei redditi da lavoro**, mentre **oltre due terzi dei giovani a reddito medio-basso nella stessa fascia di età retrocedeva per effetto della leva fiscale e trasferimenti monetari pubblici**³.

Non è difficile immaginare il grado di *percezione* dei giovani sulle proprie prospettive di vita in un **confronto con le generazioni precedenti**. Il sondaggio⁴ dell'*Istituto Demopolis* per Oxfam rilevava nel 2018 come **2/3 di un campione di oltre 1000 giovani in età tra i 18 e i 34 anni**, rappresentativo della popolazione italiana, **riteneva di essere destinato ad occupare una posizione sociale ed economica peggiore rispetto alla generazione precedente**.

La percezione dei giovani italiani nel sondaggio Demopolis per Oxfam

Chi oggi in Italia studia o inizia a lavorare occuperà in futuro, rispetto alla precedente generazione, una posizione sociale ed economica:



Sondaggio dell'Istituto Demopolis per Oxfam
Ritiene che in Italia sia accentuata la disuguaglianza intergenerazionale?

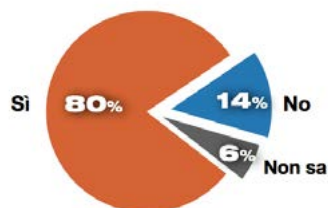


Fig. 1

Dall'indagine demoscopica dell'Istituto Demopolis per Oxfam Italia, settembre 2018

Come notato in precedenza, assume estrema rilevanza di fini di una valutazione sul livello di *uguaglianza di opportunità* di soggetti con differenti condizioni della famiglia di origine, l'esame delle **disuguaglianze intergenerazionali** inteso **come analisi dell'intensità dell'associazione tra la condizione socio-economica** - lo status occupazionale, il reddito, la ricchezza - **dei figli e analoghe caratteristiche dei loro genitori** e i meccanismi di trasmissione dei divari distributivi dei padri ai rispettivi figli.

Secondo recenti analisi comparative⁵, **la mobilità intergenerazionale in Italia è tra le più basse nel confronto internazionale**. L'Italia si colloca tra i Paesi con una **forte influenza delle origini familiari sul successo occupazionale dei figli** e la persistenza generazionale dei redditi e, a partire dalla generazione dei nati negli anni Ottanta, del grado di istruzione rimane estremamente elevata.

Se l'elasticità *inter-generazionale* del reddito rimanesse invariata, **i discendenti delle persone collocate oggi nel 10% più povero**, sotto il profilo reddituale, **della popolazione italiana avrebbero bisogno di 5 generazioni per arrivare a percepire il reddito medio nazionale**⁶.

Un dato superato, a livello OCSE, solo da Francia, Germania, Cile (6) e Ungheria (7).

A causa delle limitazioni nei dati disponibili e di complessità metodologiche, le analisi sulla mobilità intergenerazionale dei redditi si concentrano prevalentemente sui redditi (preferibilmente lordi) da lavoro. L'esclusione dei redditi da capitale porta inevitabilmente a sottostimare la disuguaglianza intergenerazionale: i redditi da capitale risultano, infatti, maggiormente persistenti fra le generazioni, dato che la ricchezza, immobiliare o finanziaria, da cui derivano, può essere direttamente trasferita in forma di lascito ereditario o donazione, mentre i redditi da lavoro non possono essere ereditati, salvo casi limite, dai figli.

Con riferimento alla variabile reddito (disponibile) va infine osservato come la mobilità intergenerazionale dei redditi da lavoro tenda a essere più debole nei Paesi in cui le disuguaglianze di reddito risultano più marcate. È il caso dell'Italia, simile al Regno Unito e agli Stati Uniti.

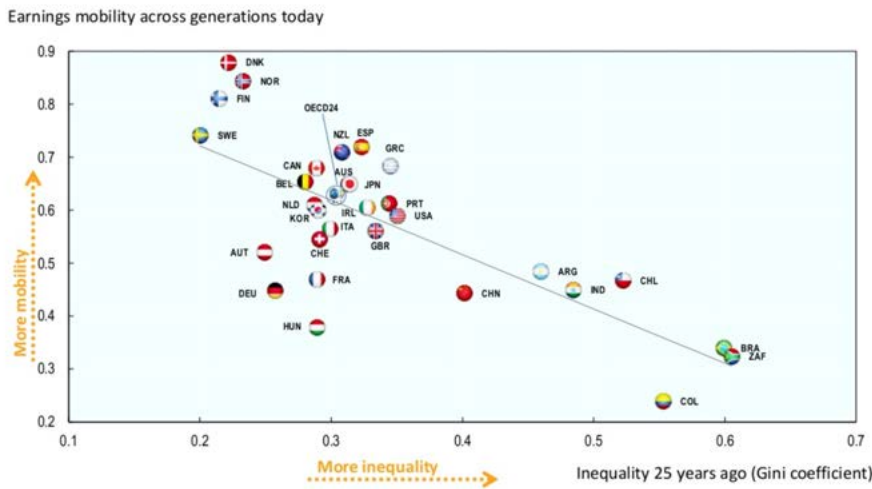


Fig. 2
 Associazione negativa
 tra la mobilità generazionale
 dei redditi da lavoro e il livello
 di disuguaglianza di reddito
 nei Paesi dell'area OCSE.
 Da *A Broken Social Elevator?*
How to Promote Social Mobility

Studi innovativi sulla mobilità intergenerazionale, basati su micro-dati delle *Indagini sui Bilanci delle Famiglie Italiane* della Banca d'Italia, hanno di recente considerato la ricchezza come variabile di analisi preferibile per la sua capacità di descrivere meglio lo status economico permanente degli individui: lo stock di ricchezza in un determinato momento risente infatti di tutte le risorse economiche percepite e accumulate nel tempo e non dei flussi economici dell'ultimo periodo. Inoltre, la ricchezza, più facilmente trasferibile fra le generazioni, permette di identificare lo *status economico* di una persona a prescindere dal reddito percepito, soprattutto se si proviene da famiglie ricche.

Il quadro restituito da uno studio pionieristico⁷ sull'Italia è quello di un Paese a bassa *mobilità intergenerazionale di ricchezza*. Se si considerasse la popolazione nazionale divisa in quintili di ricchezza netta posseduta, la probabilità per i figli di collocarsi nello stesso quintile dei propri genitori è molto elevata (più elevata del passaggio a qualunque altro quintile). La persistenza intergenerazionale risulta particolarmente alta nella coda bassa e nella coda alta della distribuzione della ricchezza: **il 32% dei figli i cui genitori appartenevano al primo quintile** (il quintile più povero) **restano nello stesso quintile e soltanto il 12% dei figli con un profilo patrimoniale basso riescono a raggiungere il quintile più elevato** (il quintile più ricco). Al vertice della piramide distributiva, invece, **il 38% dei figli i cui genitori appartenevano al quintile più ricco restano nello stesso quintile e addirittura il 58% nei due quintili più alti**. Il risultato conferma l'esistenza di un pavimento e soffitto "appiccicosi" ovvero di un ascensore generazionale bloccato per i più al piano più basso e a quello più alto dell'edificio sociale.

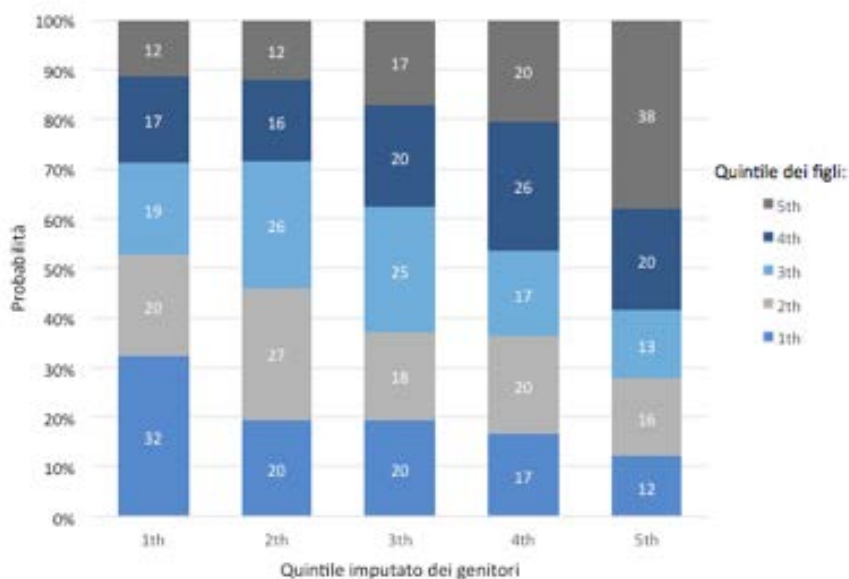


Fig. 3
 Probabilità di appartenere a un determinato quintile della distribuzione di ricchezza netta, dato il quintile di appartenenza dei relativi genitori (imputati).
 Rielaborazione di F. Bloise su micro-dati dell'Indagine sui Bilanci delle Famiglie Italiane di Banca d'Italia

Ci concentriamo ora sui canali di trasmissione intergenerazionale delle condizioni socio-economiche, con particolare riferimento al reddito da lavoro.

PASSAGGIO GENERAZIONALE: IL RUOLO DELL'ISTRUZIONE E DEI NETWORK FAMILIARI

L'associazione dei redditi da lavoro tra genitori e figli si manifesta quando i genitori per via genetica o attraverso meccanismi legati alle disponibilità economiche o ancora attraverso la trasmissione di valori influenzano alcune caratteristiche dei figli collegate alle loro prospettive retributive. L'elenco non esaustivo di tali caratteristiche racchiude il grado di istruzione e la sua qualità, le motivazioni e le preferenze personali (verso lo studio ma non solo), competenze extra-scolastiche, abilità non cognitive, risorse economiche per avviare un'attività autonoma, le connessioni sociali. La trasmissione delle *disuguaglianze* tra generazioni deriva quindi dall'influenza che i genitori esercitano sulla *dotazione* dei figli e dal ruolo e rendimento che i mercati attribuiscono a queste ultime, siano esse il titolo di studio conseguito o le relazioni sociali di cui si dispone.

Tra i canali di trasmissione delle condizioni di benessere tra le generazioni un ruolo di primaria importanza viene attribuito al *capitale umano*. Si tratta di un concetto ampio che ingloba il livello di istruzione personale raggiunto e la sua qualità, le competenze tecniche, abilità cognitive ed esperienze professionali, capacità di giudizio e altre forme di *soft skills* individuali. Un concetto di difficile misurazione spesso identificato nelle analisi sulla mobilità intergenerazionale con il livello di istruzione (anni di studio) conseguito dai figli. Chi proviene da famiglie più abbienti presenta in media un titolo di studio più elevato per ragioni che vanno dalle preferenze trasmesse dai genitori alla possibilità economica di studiare più a lungo e meglio. Considerando l'istruzione come canale di accumulazione di capacità produttive e assumendo le capacità produttive come principale determinante del livello retributivo, è facile rendersi conto di quanto la disuguaglianza intergene-

razionale possa persistere: chi proviene da un background socio-economico più favorevole ha maggiori possibilità di investimento nella propria istruzione, può studiare di più, trovandosi in una posizione avvantaggiata nell'accumulazione di capitale umano e conseguente livello retributivo.

Le disuguaglianze di reddito dei genitori diventano, in sostanza, disuguaglianze di istruzione dei figli che si trasformano, a loro volta, in disuguaglianze di reddito, replicando, sebbene con intensità diversa, quelle che esistevano tra i rispettivi genitori.

L'assunto è rafforzato, sotto il profilo qualitativo, da analisi che mostrano come il sistema scolastico italiano non riesca a lenire le disuguaglianze ai *nastri di partenza* tra i giovani, compensando in modo insufficiente le differenze economiche e culturali delle loro famiglie di origine. Il giudizio all'uscita della scuola dell'obbligo risulta correlato con il livello di scolarità dei genitori; inoltre, nel nostro Paese persiste una forte autoselezione degli studenti nelle diverse tipologie di scuola secondaria superiore (o nell'abbandono scolastico) in relazione al livello e alla qualità dell'istruzione e allo status occupazionale e socio-economico dei propri genitori. Ne deriva una forma di segmentazione della popolazione studentesca fortemente correlata con le classi sociali di provenienza e rafforzata nel tempo attraverso il meccanismo del *peer effect*: individui con caratteristiche simili condividono comportamenti, valori ed aspirazioni con un marcato imprinting delle caratteristiche di gruppo sui singoli che ne fanno parte.

Recenti studi empirici⁹ sul contesto italiano invitano tuttavia a una maggiore cautela sul **ruolo che l'istruzione ha nella trasmissione generazionale delle disuguaglianze di reddito** da lavoro in Italia.

Statistiche sociali confermano che nel nostro Paese l'istruzione dei figli dipende molto dalle condizioni economiche delle famiglie di origine. Tuttavia, a differenza di alcuni Paesi, come la Danimarca, la Finlandia, il Regno Unito e, in misura minore, la Germania, in cui la disuguaglianza intergenerazionale dei redditi è largamente spiegata dall'influenza del *background* familiare sull'investimento in istruzione, nuove analisi sulla persistenza generazione dei redditi da lavoro in Italia attribuiscono all'istruzione un peso minore. Più precisamente, nel confronto internazionale, l'Italia si colloca tra i Paesi in cui la correlazione fra origini familiari e retribuzioni lorde dei figli restano forti, anche **a parità di titolo di studio conseguito**: il peso delle origini familiari si manifesta cioè in maniera non trascurabile anche dopo la conclusione del ciclo di studi.

In Italia, ad esempio, in media, **il figlio di un dirigente ha, a parità di istruzione, un reddito netto annuo superiore del 17% rispetto a quello percepito dal figlio di un impiegato.**

Gli studi citati sul caso italiano hanno conseguenze importanti per le scelte di *policy* volte a favorire una maggiore uguaglianza di opportunità nel nostro Paese. Assumendo che questa non sia riconducibile esclusivamente al capitale umano, oltre ai necessari investimenti in istruzione e nel diritto allo studio, occorre oggi **comprendere meglio cosa il mercato del lavoro remunerati e individuare interventi capaci di contrastare quei meccanismi iniqui e socialmente inaccettabili che assicurano vantaggi indebiti a chi proviene da contesti familiari più favorevoli.** Vantaggi, non dipendenti dal livello e dalla qualità dell'istruzione o da altre abilità individuali, ma riconducibili ai network di relazioni familiari o altre forme di capitale relazionale che rappresentano una forma

di *premio di background sociale* dal carattere fortemente discriminatorio.

Contrastare tali forme di discriminazione sul mercato del lavoro non è facile. Per quanto concerne il lavoro dipendente una possibile soluzione potrebbe passare per il rafforzamento del grado di concorrenza nei diversi mercati, misura avallata dall'osservazione¹⁰ che il premio di *background* a parità di istruzione cresce in Italia nei settori produttivi meno competitivi. Per quanto concerne il lavoro indipendente, assume invece rilevanza, nell'ottica di garantire maggiore uguaglianza di opportunità a parità di istruzione, la necessità di potenziare, tramite una dote finanziaria pubblica o garanzie pubbliche per linee di credito privato, l'accesso a risorse finanziarie per iniziative autonome ai giovani che provengono da famiglie più svantaggiate e che posseggono un livello adeguato di capitale umano.



IL SISTEMA ISTRUZIONE DA RILANCIARE

L'istruzione ricopre un ruolo fondamentale nella costruzione, critica, consapevole e responsabile, del progetto di vita delle persone, ne condiziona, seppur non in maniera esclusiva, le opportunità di raggiungere un adeguato livello di benessere ed è tra i principali prerequisiti per il miglioramento del capitale sociale di un Paese. L'azione educativa ha una portata più ampia: fornisce strumenti di analisi e comprensione della realtà, rende gli individui liberi da condizionamenti e stereotipi culturali, sviluppa la creatività individuale, rafforza la capacità di orientamento autonomo e l'integrazione degli individui nella società. Oltre a rappresentare il canale di primaria importanza nell'accumulazione di capitale umano, il sistema dell'istruzione, costituisce uno strumento imprescindibile per la promozione dell'esercizio di cittadinanza e della partecipazione delle persone alla vita democratica di un Paese.

DISPERSIONE SCOLASTICA E SPESA PER L'ISTRUZIONE

Con queste premesse, non può non destare una grave preoccupazione la dimensione raggiunta nel nostro Paese dal fenomeno della **dispersione scolastica**. L'incidenza **dell'abbandono precoce del sistema d'istruzione tra i giovani in età tra i 18 e i 24 anni**, in possesso al più di una licenza media e non inseriti in un percorso di istruzione o formazione, **ha raggiunto nel 2018 il 14,5%¹¹**, un dato **in crescita negli ultimi due anni**, dopo quasi dieci anni di calo.

Nel confronto europeo, nel 2018, l'Italia si trovava in quartultima posizione per l'incidenza degli *early leavers* dopo Spagna, Malta e Romania. Il dato medio nasconde ampi squilibri territoriali: il Mezzogiorno, in particolare la Sicilia, la Campania e la Sardegna, presentano un'incidenza ben al di sopra della media nazionale. Percentuali più elevate di abbandono riguardano giovani provenienti da famiglie più povere e aree del Paese ad alto tasso di esclusione sociale, povere di servizi socio-culturali, servizi per la prima infanzia, fruizione digitale: una fotografia che evoca la datata e triste caratterizzazione della scuola italiana come sistema formativo "di classe".

Meritorie proposte strutturali¹² - da guidare attraverso una regia unica nazionale - per contrastare la *povertà educativa* sono state avanzate nel recente passato. Tra queste figurano il miglioramento delle strutture scolastiche e una migliore gestione del tempo scuola, un incentivo all'innovazione didattica e pedagogica (*peer education, tutoring e mentoring*, coordinamento e programmazione condivisa tra i docenti, ecc.), il rafforzamento dell'istruzione professionale, la creazione di *zone di educazione prioritaria* tra le aree a maggior incidenza di abbandoni precoci, il potenziamento delle *comunità educanti* (reti di istituti scolastici e altre realtà educative). Interventi ispirati alle tante *best practices* esistenti nel nostro Paese da implementare prestando attenzione alle specificità e all'effettivo fabbisogno di un territorio.

Il nodo della mobilitazione delle risorse economiche per il contrasto alla dispersione scolastica e, più in generale, degli investimenti nell'istruzione rappresenta purtroppo e da tanto tempo un tasto dolente per il nostro Paese.

La spesa pubblica per l'istruzione, **al 3,8% del PIL nel 2017¹³**, colloca il nostro Paese tra gli ultimi Paesi

dell'Unione Europea per il finanziamento ed è in calo dal 2008. In termini assoluti, la spesa per l'istruzione si è ridotta ampiamente dal 2009 al 2012, rimanendo pressoché stabile dal 2013 al 2017. Se si considera invece la **spesa per l'istruzione in relazione alla spesa pubblica complessiva**, nel confronto internazionale il **nostro Paese occupava l'anno scorso la 152esima posizione** su 157 monitorati dall'*Indice di Contrasto alla Disuguaglianza 2018*¹⁴ di Oxfam e Development Finance International.

L'auspicabile inversione di tendenza non sembra essere ancora all'ordine del giorno. Il DEF per il 2019¹⁵ prevedeva appena pochi mesi fa una spesa pubblica al 3,5% del prodotto interno lordo per il 2020 con previsioni di ulteriore calo fino al 2035.

CONTRASTARE IL FALLIMENTO FORMATIVO

Il contrasto al fallimento formativo non coincide esclusivamente con la possibilità di andare a scuola e terminare un percorso di studi ma passa anche per il miglioramento della **qualità** dell'offerta formativa. Oltre la metà dei giovani italiani intervistati dall'Istituto Demopolis per Oxfam Italia nel settembre 2018 consideravano le differenze nella qualità dell'insegnamento come un serio ostacolo all'uguaglianza delle opportunità e a un'accumulazione paritetica di capitale umano.

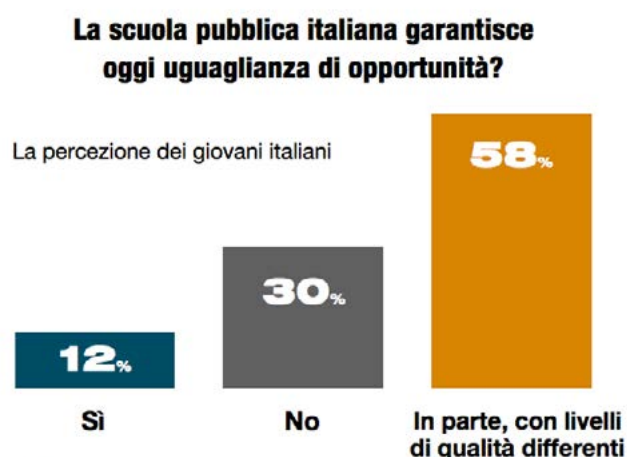


Fig. 4

Dall'indagine Demoscopica dell'Istituto Demopolis per Oxfam Italia. Settembre 2018

Secondo le ultime rilevazioni¹⁶ (2015) del programma PISA (*Programme for International Student Assessment*) condotto dall'OCSE, gli studenti italiani in età tra i 15 e i 16 anni che si apprestano a concludere la scuola dell'obbligo mostrano un serio gap rispetto ai propri coetanei in altri Paesi, in ambiti come la lettura, matematica, scienze e la capacità di risoluzione dei problemi.

In attesa dell'aggiornamento della ricerca previsto a fine 2019, la ricerca PISA del 2015 ha mostrato come, in media, per i risultati ottenuti nel dominio cognitivo principale (*literacy scientifica*), i ragazzi italiani si collocano tra la 26esima e la 28esima posizione nell'area OCSE. Significativamente inferiori rispetto alla media dei coetanei OCSE i risultati nel dominio della lettura (un ragazzo italiano su 10 non è in grado di comprendere i contenuti di un testo letto) e solo il punteggio medio degli studenti italiani nel dominio *matematica* (l'unico in cui si consolida il miglioramento rispetto alle edizioni precedenti della ricerca) eguaglia la media internazionale.

La ricerca PISA 2015 ha messo in luce il forte divario nei risultati medi fra il Nord e il Sud del Paese e una complessiva performance migliore in tutti i domini degli iscritti ai licei rispetto a chi frequenta gli istituti tecnici e professionali. Il **nesso tra povertà e povertà educativa** è un altro tratto distintivo che emerge dall'analisi delle performance dei ragazzi: **il 29% degli alunni provenienti da famiglie povere non raggiungeva competenze minime in matematica e oltre un terzo degli studenti con un background familiare economicamente manifestava difficoltà nella lettura e comprensione dei testi.**

La narrazione sul contrasto al fallimento formativo deve tenere conto di alcuni punti di forza del sistema scolastico italiano come la **buona tenuta educativa e didattica della scuola primaria**. Il riconoscimento del carattere fondativo dei primi anni di istruzione va tuttavia rafforzato. Servono interventi a monte come una **diffusione più ampia degli asili nido** che mostrano nella media nazionale una **disponibilità di posti di appena 34,4%¹⁷ per bambini fino a 3 anni di età con forti squilibri Nord-Sud e intra-regionali**. Occorre rafforzare la scuola d'infanzia con particolare riguardo ai quartieri periferici, potenziare, in modo flessibile, il *tempo prolungato* negli istituti comprensivi, soprattutto nel Mezzogiorno, e prestare particolare attenzione al passaggio più "dispersivo" tra i cicli scolastici, quello tra la *scuola media inferiore* e il successivo biennio dell'obbligo della *scuola media superiore*.

Non va infine sottovalutato il problema dell'accesso e della conclusione dell'istruzione universitaria: il nostro Paese era **in penultima¹⁸ posizione nell'UE nel 2018 per l'incidenza dei laureati tra i 30-34enni** (27,8% contro la media UE del 40,7%). Elevato è inoltre il numero di abbandoni degli studi universitari soprattutto per chi proviene da un percorso secondario di tipo tecnico¹⁹. Le barriere economiche per l'accesso all'università destano ulteriore allarme: nel 2018 i prestiti contratti dalle famiglie italiane per far frequentare ai propri figli un corso di studi universitario o una scuola di alta specializzazione hanno superato quota **7 miliardi di euro**²⁰.



QUALE LAVORO PER I GIOVANI

E' importante soffermarsi sulle caratteristiche e recenti trend nel mercato del lavoro a cui oggi i giovani si apprestano ad accedere, sulle loro possibili traiettorie lavorative, esiti e difficoltà.

IL MERCATO DEL LAVORO IN ITALIA A 10 ANNI DALLA CRISI

Il quadro d'insieme nel 2018 ²¹ a distanza di 10 anni dalla crisi economica, restituisce un Paese in cui il *livello occupazionale*, in crescita per il quinto anno consecutivo, supera di 125.000 unità quello di dieci anni fa, e il *tasso di occupazione* (58,5%) della popolazione in età lavorativa (15-64 anni) sfiora i massimi registrato nel 2008. Il *tasso di disoccupazione* nel 2018 (in miglioramento nel primo semestre del 2019) resta tuttavia di quasi 4 punti percentuali al di sopra del livello del 2008 (10,6% contro il 6,7%, 1 milione e 100 mila disoccupati in più), mentre si registra un calo degli *inattivi*, soprattutto quelli che non cercano lavoro e non sono disponibili, ridottisi di 1,1 milione di unità nell'ultimo decennio.

Per i **più giovani** (classi di età 15-34 anni) la *performance occupazionale* è tornata ad essere positiva, al netto della componente demografica, solo nell'ultimo quadriennio, dopo 6 anni (2009-2014) estremamente penalizzanti.

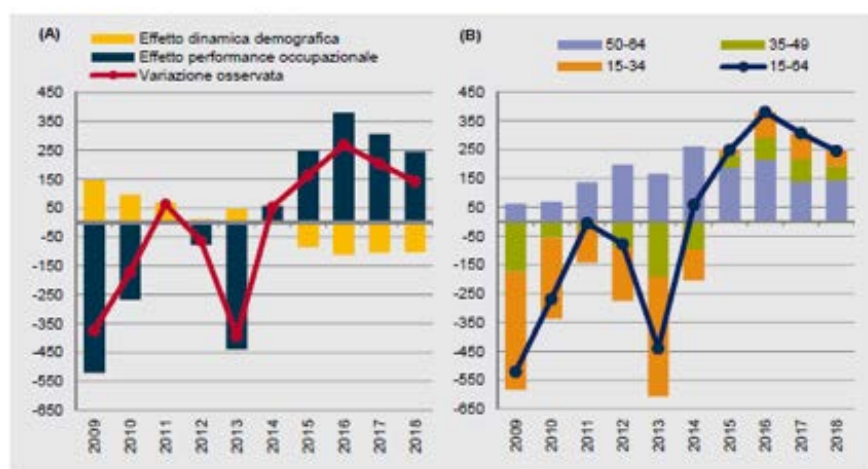


Fig. 5
Variazione degli occupati 15-64 anni per effetto della "performance occupazionale" e della dinamica demografica (A) "Performance occupazionale" per classi di età (B) (dati in migliaia)

Fonte: ISTAT Rapporto Annuale 2019

Nel suo complesso, l'aggregato degli occupati è oggi più *anziano* di dieci anni fa: **nel 2008 circa il 30% degli occupati aveva un'età compresa tra i 15 e i 34 anni, una quota scesa di oltre 12 punti percentuali e attestatasi al 22% l'anno scorso**. La riduzione del peso dei giovani tra gli occupati è attribuibile a diversi fattori: il calo della popolazione giovane nell'ultimo decennio, l'allungamento dei percorsi di studio e le maggiori difficoltà di inserimento nel mercato del lavoro dei più giovani, il progressivo invecchiamento di numerosi coorti della popolazione italiana e l'aumento dell'età al momento del pensionamento.

Il ritorno del numero degli *occupati* ai livelli pre-crisi è dovuto infine unicamente al lavoro dipendente, in particolare al lavoro *dipendente a tempo determinato*. **L'occupazione alle dipendenze a**

tempo indeterminato è riuscita a recuperare il drastico calo subito durante gli anni della crisi solo nel triennio 2014-2017, stimolata prevalentemente dagli incentivi in vigore in quegli anni.

Nel 2018 si è registrato tuttavia, in media, un nuovo arretramento, con segni di recupero nei primi mesi del 2019.

SOTTOCUPAZIONE, PRECARIETÀ E SKILLS MISMATCH

L'andamento crescente degli occupati a tempo determinato negli ultimi dieci anni ha riguardato tuttavia **nell'80% dei casi lavori di durata inferiore a 6 mesi**. L'anno scorso tale tipologia di lavoro interessava quasi la metà dei dipendenti a termine (+10,8% rispetto al 2008).

Alla ripresa del numero degli occupati non è corrisposta una ripresa altrettanto significativa del *volume di lavoro* (ore lavorate). La recessione ha causato una forte contrazione del *lavoro a tempo pieno* (876 mila unità in meno nel periodo 2008-2018, in recupero a partire dal 2015), mentre gli **occupati part-time** sono cresciuti costantemente nel periodo 2010-2017, raggiungendo quota **4,3 milioni nel 2018** (+30,3% rispetto al 2008), e rappresentano oggi quasi un quinto (18,6%) della forza lavoro. Nel decennio 2008-2018 sono aumentati soprattutto **gli occupati in regime di part-time involontario**: sono quasi 1.500.000 in più rispetto al 2008 e rappresentano poco meno dei 2/3 (64,1%) dei lavoratori a orario ridotto e l'11,9% del totale degli occupati.

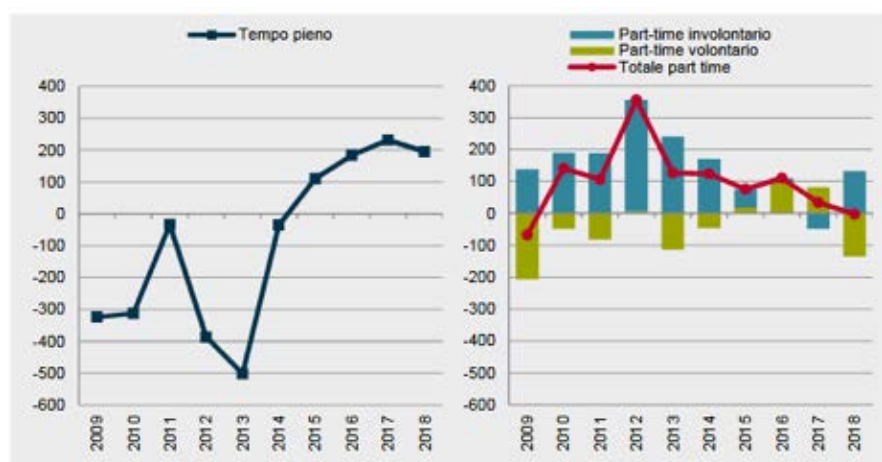


Fig. 6
Occupati per regime orario.
Anni 2009-2018 (variazioni
assolute in migliaia)

Fonte: ISTAT Rapporto Annuale 2019

Lavorare meno di quanto si vorrebbe e non trovare un impiego a tempo pieno è un fenomeno che ha un nome preciso: **sotto-occupazione**. Nel 2017 il nostro Paese era il fanalino di coda nell'area OCSE per l'incidenza dei *sottooccupati* (12,2%) più che raddoppiata dal 2005²². **Tra i giovani occupati** (in età tra i 15 e i 29 anni) **dal 2006 al 2017 la percentuale di sotto-occupazione è aumentata del 12,3%**, la seconda, dopo la Spagna, peggior variazione nell'area OCSE a pari merito con la Grecia²³.

Se si considerano simultaneamente la posizione e il regime orario, **la ripresa occupazionale si caratterizza per l'aumento della precarietà lavorativa e vulnerabilità dei lavori più stabili**: sono diminuiti di oltre 3 punti percentuali gli occupati con lavoro stabile e a tempo pieno, mentre sono quasi raddoppiati (dal 2008 al 2018) i dipendenti permanenti a tempo parziale involontario.

L'aumento del *part-time* è spiegato con l'aumento del peso, nella ricomposizione dell'occupazione, dei settori come la sanità, i servizi alle imprese, il settore alberghiero e della ristorazione e quello dei servizi alle famiglie, dove oltre il 25% degli occupati è impiegato in lavori a orario ridotto e con la diminuzione del peso dei settori a maggiore intensità dell'occupazione a tempo pieno, come l'industria e il settore delle costruzioni.

Per quanto concerne la **stabilità del lavoro i giovani cedono oggi il passo** ai lavoratori più anziani: **la quota dei dipendenti (nel range 15-34 anni) a tempo indeterminato si è contratta dell'8,6%** nel decennio 2008-2018, mentre quella degli over 35 è aumentata dell'1,1%.

A livello reddituale, i più **giovani (15-29 anni) mostrano un trend costante di riduzione delle retribuzioni annue medie** e più marcato rispetto alle classi dei lavoratori in età tra i 30 e i 49 anni e gli over50²⁴. Un trend che "viene da lontano" e che ha visto, **fatta 100 la media dei redditi sulla popolazione in un dato anno, i redditi dei giovani ridursi da 76.3 del 1975 a 60 del 2010 per calare ancora a 55.2 nel 2017**. Un calo spiegabile sia in termini di una più prolungata partecipazione a percorsi di istruzione terziaria negli oltre quarant'anni in esame, sia con una **genuina riduzione dei redditi da lavoro nel confronto con le altre classi di età**.

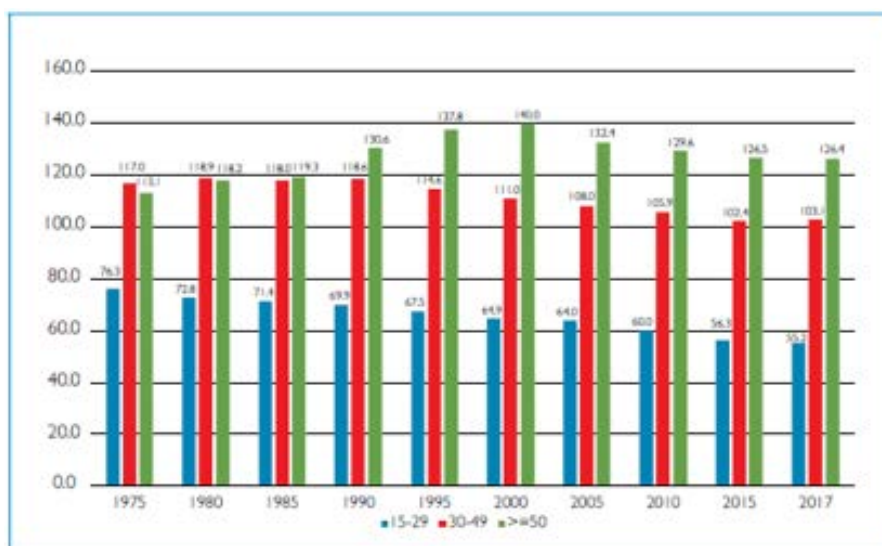


Fig. 7
Andamento delle medie annue dei redditi per diverse classi di età. Anni 1975-2017. Numero indice: media Italia = 100

Fonte: Rapporto Annuale INPS 2019.

L'innalzamento in media del livello di istruzione della popolazione nei dieci anni intercorsi fra il 2008 e il 2018 vede oggi un ricambio generazionale degli occupati in favore di individui più istruiti. Rispetto al 2008, tra gli occupati nel 2018 ci sono quasi 1 milione e mezzo di laureati in più.

Tuttavia la lenta ripresa del *lavoro qualificato* in Italia fa sì che oggi **molti laureati trovino un'occupazione in professioni di bassa o media qualifica che richiedono un titolo di studio inferiore.**

Nel 2018 i **laureati sovraistruiti erano 1,8 milioni**, in aumento (+2% circa) nel periodo 2013-2018 post uscita dalla fase recessiva.

La sovraistruzione costituisce una manifestazione **del fenomeno di *mismatch*** tra domanda e offerta di lavoro connotata dall'incapacità del mercato del lavoro di assorbire l'offerta di lavoro qualificato che genera un mancato ritorno economico e sociale degli investimenti sostenuti a livello individuale e collettivo. Il drammatico fenomeno della **migrazione all'estero - oltre mezzo milione di persone residenti negli ultimi quattro anni, di cui i giovani istruiti costituiscono la maggioranza** ne è la riprova: l'assenza di posizioni lavorative qualificate e di prospettive di progressione di carriera contraddistinguono purtroppo in modo negativo il nostro sistema produttivo caratterizzato da una peculiare frammentazione e da un forte sottoutilizzo del capitale umano. A livello dei Paesi **G7 l'Italia è inoltre il Paese con il maggior numero di laureati occupati in mansioni di routine**²⁵. Il *mismatch* ha in realtà altre manifestazioni: molte imprese lamentano la difficoltà nel reperire forza lavoro qualificata per le proprie esigenze, **mentre l'8% della forza lavoro in Italia** (il doppio della media OCSE) **risulta**, secondo le rilevazioni sulle competenze degli adulti dell'OCSE²⁶, **under-skilled** ovvero con competenze non adeguate alle mansioni da svolgere.

Un "paradosso" che getta luce sullo **scollamento fra le competenze richieste dalla domanda di lavoro e quelle acquisite nel corso degli studi e sulla debolezza dei percorsi di orientamento dei giovani al momento della scelta dei percorsi di studio** (tanto in relazione al futuro professionale quanto, in senso più ampio, alla valorizzazione delle loro vocazioni ed aspirazioni) e della **transizione scuola-lavoro** che, più in generale, vedeva nel 2017 tra i giovani che hanno **concluso il percorso di istruzione e formazione da non più di tre anni**, un **tasso di occupazione** pari ad appena il **48,4%** per i **diplomati** (contro il 74,1% della media europea) e al **62,7%** per chi ha un **titolo di studio universitario**, oltre 20 punti percentuali sotto la media UE.

Il contrasto allo *skill mismatch* – un fenomeno che rischia di accentuarsi con la repentina evoluzione tecnologica dei processi produttivi – richiede oggi azioni di rafforzamento delle competenze nel corso dell'intera vita lavorativa (*life-long learning*) con un ampliamento delle opportunità di formazione e diversificazione delle stesse.

IL FENOMENO NEET

Un segno emblematico delle difficoltà per le persone più giovani nel nostro Paese ad aspirare a un futuro dignitoso e a un adeguato livello di benessere individuale è rappresentato dall'elevata incidenza dei **giovani NEET**, persone che non hanno né cercano un impiego, non studiano e non sono

impegnati in attività di formazione o aggiornamento professionale: una “generazione in panchina”, in equilibrio precario tra rischi da cui difendersi e opportunità da cogliere, incapace di esprimere a pieno il proprio potenziale.

Nel 2018 **quasi 1 giovane italiano su 4 in età tra i 15 e i 34 anni** si trovava in una simile condizione, con un’incidenza dei **NEET** superiore di quasi 4 punti percentuale a quella del 2005, in calo rispetto al picco negativo registrato nel 2014 (27,4%)²⁷, sebbene la riduzione sia prevalentemente attribuibile all’allungamento del periodo di studi e a fattori di carattere demografico.

Nel confronto europeo, con **l’incidenza dei NEET al 28,9%** nel 2018 **tra i giovani over20, l’Italia continuava tristemente ad occupare un solitario primato**²⁸, lontano di oltre 12 punti percentuali dalla media UE.

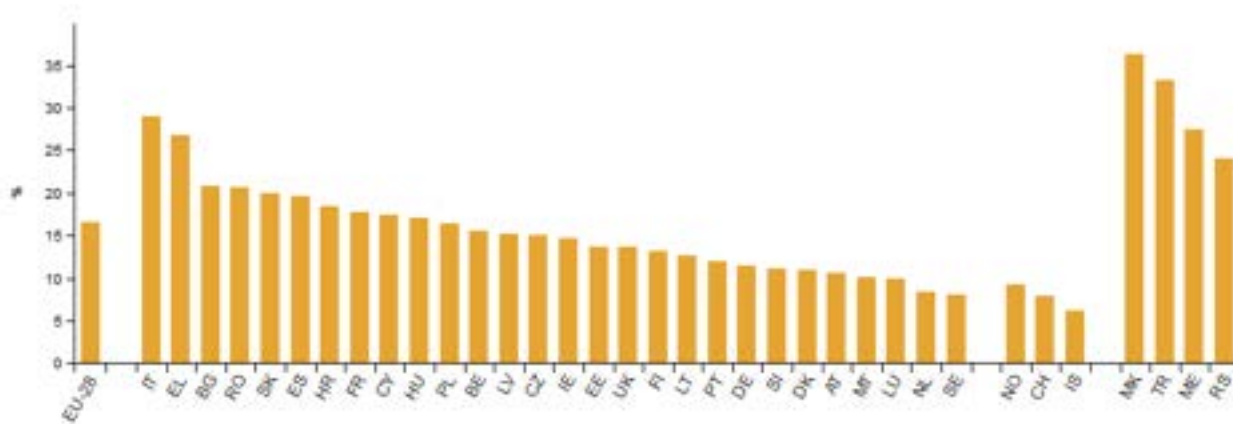


Fig. 8
Percentuale di NEET nei Paesi UE tra la popolazione in età compresa tra i 20 e i 34 anni. Anno 2018. Fonte: Eurostat

Le medie nazionali nascondono profondi divari nella distribuzione territoriale dei NEET con il Mezzogiorno a manifestare un’intensità particolarmente marcata del fenomeno. La concentrazione maggiore dei NEET tra i 16 e i 29 anni in Italia interessa principalmente le famiglie a basso reddito, sebbene solo nel 40% dei casi (nel 2017) si tratta di famiglie a rischio di povertà. La platea dei NEET è poi estremamente *disomogenea*²⁹ con i gruppi sociali più fragili, verso cui indirizzare interventi più articolati e commisurati alle specifiche necessità, rappresentati dagli *early leavers* del sistema scolastico, dagli scoraggiati nei confronti del proprio successo nella ricerca di lavoro costretti all’inattività, dai lavoratori intermittenti o liberi professionisti economicamente dipendenti da un unico datore di lavoro, dalle giovani adulte che manifestano forti difficoltà di conciliazione tra vita e attività lavorativa.

Tra le misure di contrasto al fenomeno NEET – variegata come i bisogni differenziati di questo gruppo – le attività di formazione e le politiche attive di orientamento, sostegno e inserimento nel mondo del lavoro hanno assunto un ruolo centrale, sebbene non esclusivo, nel nostro Paese, realizzate attraverso un’azione prevista e finanziata in prevalenza con fondi europei, “Garanzia Giovani”³⁰,

avviata in Italia a inizio maggio del 2014 e rivolta ai giovani NEET tra i 15 e i 29 anni di età. Un programma, coordinato dall'inizio del 2017 dall'Agenzia Nazionale per le Politiche Attive del Lavoro (ANPAL) e articolato su nove misure che mirano a ridurre la distanza tra i giovani e il mercato del lavoro attraverso una sinergica collaborazione del sistema dei servizi e dell'istruzione, degli enti locali, sindacati e realtà imprenditoriali.

Il programma, presentato come una "rivoluzione copernicana", ha in effetti registrato un'ampia adesione da parte dei giovani, ma è stato caratterizzato nel primo triennio, secondo la Corte dei Conti Europea³¹, da progressi limitati e risultati non in linea con le aspettative. In questo arco temporale poco più del 42% dei giovani che hanno completato un intervento programmato ha registrato un esito positivo in termini occupazionali. I servizi di orientamento professionale erogati a livello territoriale dai centri per l'impiego hanno mostrato forti limiti: l'attività di effettivo supporto per chi affronta la transizione professionale (scuola-lavoro oppure disoccupazione-lavoro) è risultata residuale rispetto al profiling (valutazione delle competenze) dei giovani NEET. Il maggior tasso di partecipazione alle misure di Garanzia Giovani ha riguardato i tirocini (con criticità relative ai ritardi nei pagamenti dei tirocinanti) in prevalenza nei settori del commercio all'ingrosso, riparazione di auto- e motoveicoli, servizi d'alloggio e di ristorazione e settore manifatturiero. Dopo i tirocini, le misure di politica attiva messe in campo con maggior frequenza hanno riguardato il bonus occupazionale e la formazione mirata all'inserimento lavorativo. Un risultato deludente che ha portato la Corte dei Conti a caratterizzare, nel novembre del 2018, Garanzia Giovani come un *"programma di promozione e sostegno agli stage che, confrontato con una situazione dell'occupazione giovanile di poco migliorata negli ultimi anni, lascia forti dubbi sull'efficacia di queste esperienze"*³². Il ricorso agli stage per qualifiche di aiuto cameriere, cassiere, commesso o collaboratrice familiare (spesso senza alcun controllo da parte degli organismi preposti circa la qualità e la congruità delle offerte) appare a ragion veduta più un veicolo di risparmio (continuativo) sul costo del lavoro che l'avvio di un progetto finalizzato a un'effettiva assunzione.

QUALE VIA D'USCITA?

LE RICHIESTE DEI GIOVANI PER UN FUTURO PIU' EQUO

I giovani italiani sono consapevoli delle difficoltà che si palesano dinnanzi a loro e rendono oggi il loro percorso di vita "in salita". Una consapevolezza che non si ferma a un bieco individualismo, ma evidenzia prepotentemente un'aspirazione collettiva più ampia, quella di essere riconosciuti come effettivi portavoce di istanze di cambiamento della società, non più lacerata da profonde disparità economico-sociali, ma più equa, dinamica e mobile. E' quanto emerge dal **Manifesto dei Giovani per un Futuro più Equo** nato da un gruppo di giovani coinvolti nel progetto *People Have the Power: attivarsi contro la disuguaglianza*³³.

Lasciamo che siano le loro parole a delineare quali cambiamenti di policy siano necessari, richiamando l'attenzione dei vertici istituzionali a cui questo Manifesto si rivolge: il Presidente del Consiglio Giuseppe Conte e i suoi Ministri affinché intraprendano con urgenza un'efficace azione per contrastare le disuguaglianze che attanagliano il nostro Paese e minano il futuro delle giovani generazioni; e il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella in qualità di massimo garante della nostra Costituzione che affonda le sue radici nel principio fondamentale dell'uguaglianza.



Manifesto dei Giovani Per Un Futuro Più Equo

Nell'epoca delle grandi disuguaglianze, noi giovani solleviamo la nostra voce per contrastare questo fenomeno allarmante e profondamente nocivo per la nostra società.

Gli ampi divari economici di cui anche noi siamo vittime, creano barriere sociali tra gli individui e alimentano un profondo senso di ingiustizia, indebolendo il grado di coesione sociale e il nostro senso di comunità. Questa disuguaglianza mina fortemente la mobilità sociale degli individui nell'arco di tutta la loro vita, pregiudicando la capacità di emancipazione economica e sociale di chi vive ai margini e versa in condizioni di vulnerabilità, povertà e deprivazione.

Questo contesto inaccettabile compromette il futuro di noi giovani. Povertà ed esclusione sociale, insuccesso scolastico, inattività, precarietà e povertà lavorativa, sono realtà vissute già concretamente e in prima persona dalle nostre generazioni. Nondimeno, lo sviluppo e la realizzazione personale sono oggi per noi una strada in forte salita.

Un cammino molto più impervio di quello affrontato dai nostri genitori, perché viviamo una realtà in cui le condizioni socio-economiche della famiglia di origine hanno un peso maggiore rispetto alla meritocrazia e alle capacità individuali nel determinare il livello di benessere e il tenore di vita cui un giovane può ambire.

*Per questi motivi, a chi ricopre oggi incarichi politici, chiediamo con forza di **dare un taglio alle disuguaglianze**: chiediamo azioni concrete per rimuovere le condizioni che ostacolano la piena fruizione dei diritti civili e sociali e non permettono a tanti giovani di aspirare a una vita libera da precarietà, povertà ed emarginazione.*

Sulla base del nostro vissuto e degli impatti che la nostra generazione sta già ampiamente registrando all'acuirsi dei livelli di disuguaglianza, indichiamo quelli che per noi rappresentano gli ambiti prioritari di intervento pubblico.

Istruzione pubblica

- Incrementare la spesa pubblica per l'istruzione, per garantire alle famiglie più povere un maggiore accesso all'istruzione (alla scuola dell'infanzia e all'università); per contrastare con maggiore vigore il fenomeno dell'abbandono scolastico in tutte le sue sfaccettature; per investire nel rinnovamento delle infrastrutture scolastiche.
- Aumentare la qualità dell'offerta formativa nelle aree a maggior disagio sociale.
- Potenziare l'orientamento scolastico rispetto alla scelta della scuola superiore (e verso gli studi universitari), rafforzando le progettazioni e la realizzazione di percorsi efficaci di transizione scuola-lavoro, volti a favorire la migliore corrispondenza possibile tra le capacità, le competenze, le attitudini e le aspirazioni degli studenti, e le esigenze di capitale umano da parte dei potenziali datori di lavoro.

Politiche del lavoro

- *Attuare misure di contrasto alla disoccupazione giovanile a lungo termine, potenziando il finanziamento di programmi efficaci di attivazione lavorativa per i giovani NEET.*
- *Orientare le politiche economiche a favore di formazione, occupazione e permanenza nel mondo del lavoro dei giovani, anche attraverso incentivi fiscali e contributivi per nuove assunzioni stabili, ben retribuite e con solide tutele.*
- *Rafforzare le misure volte a favorire l'autoimprenditorialità dei giovani, potenziando il finanziamento della legge per l'imprenditoria giovanile e dei progetti non-profit promossi da giovani.*
- *Introdurre il salario orario minimo e tutele formali per i lavoratori che ne sono sprovvisti e su cui grava in maggior misura il peso delle recessioni.*
- *Rafforzare le reti di protezione sociale per i più giovani.*

Servizi per la socialità e la cultura

- *Potenziare il sistema di servizi sociali e culturali per i giovani nelle periferie urbane e nei territori a maggior disagio sociale, creando al contempo "ponti" verso zone più prospere dal punto di vista dell'infrastruttura socio-culturale.*
- *Agevolare la partecipazione civica predisponendo una rete diffusa, sul territorio nazionale, di spazi pubblici di aggregazione e socialità per le nuove generazioni.*

Noi giovani lanciamo oggi il nostro manifesto contro le disuguaglianze con la convinzione che, come è sancito dalla nostra Costituzione, le opportunità per le nostre generazioni debbano diventare una realtà e non restare una mera aspirazione.

Oggi la nostra voce risuona forte e chiara verso le Istituzioni: non rubateci il futuro.

Abbiamo – tutti, nessuno escluso – il diritto di avere le stesse opportunità di realizzare il nostro percorso di vita, libero da ostacoli e condizionamenti. Garantiamo a tutti le stesse condizioni ai nastri di partenza e rimuoviamo quelle forme di potere, rendita ingiustificabile e vantaggi indebiti che, dopo il via, premiano pochi individui, vanificano gli sforzi e il duro lavoro di molti altri, e causano all'arrivo divari economici inaccettabili.

Per aderire al manifesto e diffonderlo si veda la pagina peoplehavethepower.oxfamitalia.org

NOTE

¹Fonte: Eurostat

²Fonte: Istat

³Fonte: Istat, *Rapporto Annuale 2019. La Situazione del Paese* - <https://www.istat.it/it/archivio/230897>

⁴Indagine demoscopica realizzata nel mese di settembre 2018 dall'Istituto Demopolis per Oxfam Italia nell'ambito del progetto *People Have The Power. attivarsi contro la disuguaglianza* - <https://www.oxfamitalia.org/giovani-disuguaglianza-sondaggio-demopolis/> Per maggiori dettagli sui risultati granulari del sondaggio si prega di scrivere a policy@oxfam.it

⁵Si veda L. Cannari e G. D'Alessio, *Istruzione, reddito e ricchezza: la persistenza tra generazioni in Italia*, Questioni di Economia e Finanza (Occasional Paper N° 476), Banca d'Italia, dicembre 2018 - https://www.bancaditalia.it/pubblicazioni/qef/2018-0476/QEF_476_18.pdf

⁶Fonte: OCSE, rapporto *A Broken Social Elevator? How To Promote Social Mobility*, giugno 2018 - <http://www.oecd.org/social/broken-elevator-how-to-promote-social-mobility-9789264301085-en.htm>

⁷Si veda F. Bloise, *La ricchezza e la mobilità generazionale in Italia: una stima*, Menabò di Etica ed Economia N°78, 15 febbraio 2018

⁸Si veda D. Checchi e F. Zollino, *Struttura del sistema scolastico e selezione sociale*, Rivista di politica economica, F. 7/8, SIPI, Roma (2001)

⁹Si veda T. Barbieri, F. Bloise, M. Raitano, *Intergenerational Earnings Inequality. New Evidence and Main Mechanism*, CIRET Working Papers Series N°1/2018 - http://www.ciret.it/wp-content/uploads/2018/04/wpciret_2_18.pdf

¹⁰Si veda M. Franzini, M. Raitano, F. Patriarca, *The channels of influence of parents' background on childrens' earnings: the role of human and relational capital in monopolistic competitions*, CIRET Working Papers Series N°3/2016 - http://www.ciret.it/wp-content/uploads/2016/07/wp_ciret3.pdf

¹¹Fonte: Eurostat

¹²Si veda il rapporto della Cabina di Regia per la lotta alla dispersione scolastica e alla povertà educativa presso il MIUR, gennaio 2018 - <https://www.miur.gov.it/documents/20182/0/Rapporto+sul+contrasto+del+fallimento+formativo/7575f155-63f9-479a-a77f-1da743492e92?version=1.0>

¹³Fonte: ISTAT, Contabilità Nazionale

¹⁴Per maggiori informazioni sull'indice di contrasto alla disuguaglianza si consulti la pagina web <https://www.oxfamitalia.org/indice-contrasto-disuguaglianza-2018/>

¹⁵Fonte: MEF. DEF 2019 - http://www.mef.gov.it/inevidenza/article_0399.html

¹⁶Fonte: OCSE-PISA. I risultati del 2015 sono disponibili al sito - https://www.invalsi.it/invalsi/ri/pisa2015.php?page=pisa2015_it_07

¹⁷Fonte: Eurostat

¹⁸Fonte: Eurostat

¹⁹Si veda il rapporto ANVUR 2018 - <https://www.anvur.it/en/biennial-report/biennial-report-2018/>

²⁰Fonte. Rielaborazione di Federconsumatori su dati Assofin - <https://www.federconsumatori.it/news/foto/Indebitamento%20degli%20italiani.pdf>

²¹Salvo diverse indicazioni, le informazioni statistiche nelle prime due sezioni del capitolo sono estrapolate dal *Rapporto Annuale 2019 dell'ISTAT* e dal rapporto *Il Mercato del lavoro nel 2018. Verso una lettura integrata* realizzato nel quadro di una collaborazione tra il Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, ISTAT, INPS, INAIL e ANPAL - <https://www.lavoro.gov.it/notizie/Pagine/Pubblicato-il-Rapporto-Il-mercato-del-lavoro-2018-verso-una-lettura-integrata.aspx>

²²Dal rapporto *The Future of Work* - OECD Employment Outlook 2019 - https://www.oecd-ilibrary.org/employment/oecd-employment-outlook-2019_9ee00155-en

²³Ibid.

²⁴Dal XVIII Rapporto Annuale dell'INPS, luglio 2019 - <https://www.inps.it/nuovoportaleinps/default.aspx?itemdir=52957>²⁵Si veda *The Routine Content of Occupations, New Cross Country Measures based on PIAAC*, OCSE, Trade Policy Papers - https://www.oecd-ilibrary.org/trade/the-routine-content-of-occupations_5jm0mq86f1jg-en

²⁶Si veda la sintesi del rapporto *Strategia Per Le Competenze dell'OCSE - Italia (2017)* - <https://www.oecd.org/skills/nationalskillsstrategies/Strategia-per-le-Competenze-dell-OCSE-Italia-2017-Sintesi-del-Rapporto.pdf>

NOTE

²⁷Fonte: Eurostat

²⁸Fonte: Eurostat

²⁹Si cfr. la pubblicazione *Una Generazione In Panchina. Da NEET a risorsa per il Paese* (2017) a cura dell'Istituto Toniolo - <https://www.rapportogiovani.it/new/wp-content/uploads/2017/06/978-88-343-3324-2.pdf>

³⁰Per maggiori dettagli sul programma - <http://www.garanziegiovani.gov.it/ScopriComeFunziona/Pagine/default.aspx>

³¹Si veda al link <https://www.eca.europa.eu/it/Pages/NewsItem.aspx?nid=8278>

³²Si veda la deliberazione della Corte dei Conti del 25 ottobre 2018, N°22/2018/G - http://www.corteconti.it/export/sites/portalecdc/_documenti/controllo/sez_centrale_controllo_amm_stato/2018/delibera_22_2018.pdf

³³*“People Have Power: attivarsi contro la disuguaglianza”* è un progetto finanziato dall’Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo (AICS) attraverso il bando dedicato alle organizzazioni della società civile per sviluppare programmi di educazione alla cittadinanza globale. Promotori e attuatori del progetto sono: Oxfam Italia, WeWorld, Re.Te, Felcos, AIM, Istituto Oikos, Human Foundation, OpinionLab. Il progetto ha l’obiettivo di aumentare la comprensione da parte dei giovani italiani (14-35 anni) delle cause alla base di una sempre più accentuata disuguaglianza economica in Italia e nel mondo e sull’impatto che ne consegue sui livelli di povertà ed esclusione sociale. Questo bagaglio di conoscenze viene quindi finalizzato all’azione, stimolando i giovani a rendersi protagonisti attivi di richieste di cambiamento che possano richiamare l’attenzione pubblica e sollecitare l’azione dei decisori politici verso l’attuazione di urgenti misure di contrasto alla disuguaglianza.

In una prima fase il progetto ha realizzato dei percorsi formativi in ambito scolastico ed extrascolastico sul tema della disuguaglianza economica in 12 città italiane (Aosta, Torino, Genova, Milano, Varese, Cagliari, Firenze, Arezzo, Roma, Terni, Foligno, Palermo), a cui è seguita la realizzazione di Forum giovanili che hanno permesso un’interlocuzione diretta tra i giovani e i rappresentanti delle istituzioni locali sui bisogni e le possibili azioni da realizzare nei propri territori per contrastare la disuguaglianza.

La campagna nazionale *People Have the Power*, nasce dal confronto fra delegazioni di giovani afferenti ai territori di intervento del progetto, nell’ottica di mobilitare l’opinione pubblica italiana e sollecitare l’azione di Governo affinché si possano con urgenza mettere in campo politiche di contrasto alla disuguaglianza dando così concreta risposta ai molteplici disagi denunciati dalle giovani generazioni e una reale prospettiva di un futuro più equo per tutti.